

F. FORTE

**LA MONETA IMMAGINARIA
E LA MONETA MANOVRATA
NEL PENSIERO DI LUIGI EINAUDI**

Estratto da « NOTE ECONOMICHE », n. 6 ed. *Monte dei Paschi di Siena*

SIENA, 1974

I contributi di Luigi Einaudi, a cui intendo qui dedicare l'attenzione, sono contenuti in un gruppo di saggi - pubblicati in varie sedi, ma principalmente nella Rivista di Storia Economica (dallo stesso Einaudi fondata e diretta) fra il 1936 e il 1940¹ - riguardanti la teoria della moneta immaginaria, la moneta manovrata e la moneta serbatoio di valori. Il nucleo è dato dai contributi alla teoria della moneta immaginaria. Il saggio principale di Einaudi su questo argomento è intitolato «Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlo Magno alla Rivoluzione Francese». Esso, come si evince dal titolo, è svolto in un'ottica *storica*: ma mira alla teoria. E ciò sotto un triplice punto di vista: quello della teorizzazione sulla prassi monetaria del millennio che va, appunto, da Carlo Magno alla Rivoluzione Francese; quello della teorizzazione sulle discussioni che da tale prassi trassero origine e sugli sviluppi che con riferimento ad essa vennero compiuti in particolare dal Galliani; e infine quello della teorizzazione sul ruolo che la moneta immaginaria avrebbe potuto e potrebbe assolvere, per realizzare obiettivi di stabilizzazione del potere di acquisto monetario.

Senza voler sminuire gli apporti che Einaudi ha dato sotto il terzo profilo, ritengo che si possa senz'altro affermare che quelli di maggior rilievo si riferiscono al primo e al secondo. Mediante la teoria della moneta immaginaria, Einaudi è in grado di spiegare in modo chiaro, brillante ed insieme elementare, complicatissime vicende della storia monetaria e della storia finanziaria del medioevo e dell'epoca dei successivi stati assoluti; ed è in grado di fornire una teoria dell'ottimo funzionamento del plurimetallismo. Ne viene quella che potrebbe definirsi la «teoria dell'ottima moneta» di Luigi Einaudi.

La nozione di moneta immaginaria era molto diffusa fra gli scrittori di cose monetarie italiani e stranieri dal 1600 in poi, ma come l'Einaudi mostra in una sua concisa quanto succosa rassegna di dottrine - si trattava di concetti spesso confusi, troppo generici, troppo parziali, insufficienti a spiegare la realtà. Esistevano, ci spiega Einaudi, due tipi di unità monetarie: «una unità monetaria utile alle contrattazioni, alle obbligazioni, ai rendiconti ed era la lira di conto, o immaginaria, o numeraria, o ideale. Si contava e si contrattava, si rendevano conti, si costituivano rendite perpetue, censi, livelli, in lire, soldi e denari». Ma «se era possibile contrattare e contare, non si poteva evidentemente pagare in lire immaginarie, non mai state coniate da secoli in nessuna delle loro suddivisioni. Ecco, dunque, che nella pratica degli scambi interveniva l'unità monetaria reale». «Il pagamento - ci dice Einaudi - aveva luogo in monete reali, effettive, coniate in oro, in argento, in biglione (mistura di argento e di rame) di alta o bassa lega, in rame; in scudi, fiorini, zecchini, montoni, agnelli, grossi reali, bianchi, luigi d'oro e d'argento, doble, ognari, ducati, ducaton, filippi, testoni, paoli, giustine, livornine, genovine, lisbonine, pezze, crazie, douzains, oboli e

via dicendo».

Quale era il legame fra queste diverse unità monetarie? Si stabiliva ufficialmente che le diverse unità monetarie reali valessero ciascuna un dato ammontare, in lire, soldi, denari di unità monetarie immaginarie. E sulla base di questo rapporto, diverso per le diverse monete reali, colui che era obbligato a pagare provvedeva a farlo in una delle varie monete reali disponibili (a sua scelta: salvo che non si fosse impegnato a limitare la scelta a determinate specie di monete reali). La quantità di monete reali che egli doveva dare, sarebbe variata se il rapporto di cui sopra - stabilito ufficialmente - fosse variato: «Se il rapporto fra unità di lira immaginaria e moneta effettiva variava, ad esempio, dimezzando o raddoppiando, variava in senso inverso il numero delle monete effettive da pagare».

A che cosa serviva questo riferimento alla moneta immaginaria? Essa, ci spiega nitidamente Einaudi, serviva principalmente - (anche se non perfettamente: ma lo si sarebbe potuto perfezionare, accogliendo un suggerimento di Galliani che Einaudi fa suo e di cui fra poco vedremo) - per fare funzionare il sistema basato su una molteplicità di monete, di metalli diversi: cioè per far funzionare il bimetallismo e il plurimetallismo². Infatti, essendo le monete coniate in un determinato metallo collegate alla moneta immaginaria da un determinato rapporto ufficiale, questo automaticamente implicava che esistesse un rapporto ufficiale fra monete di metalli diversi, in relazione alla diversità del metallo per esse usato e al peso in fino di ciascuna moneta. Sin qui l'utilità; ma quid della necessità della moneta immaginaria? Che bisogno vi era di passare per la via - apparentemente traversa - della moneta immaginaria? Tale bisogno dipendeva da due fattori interconnessi che Einaudi mette in luce ed ha occasione di puntualizzare anche in una fine polemica con Achille Loria nella Rivista di Storia Economica. Perché il sistema bimetallico fosse stabile invero occorre che «il rapporto esistente sul mercato fra i due metalli in pasta (lingotti o verghe) sia eguale al rapporto legalmente fissato fra le due unità monetarie coniate; condizione comunemente espressa dicendo che il rapporto commerciale sia eguale al rapporto legale». Ora il rapporto commerciale fra i metalli monetari prima era soggetto a variazioni abbastanza frequenti e repentine. E da ciò discendeva la necessità di modificare di frequente anche il loro rapporto legale. Questo è il primo fattore rilevante per la ragion d'essere della moneta immaginaria: il dovere modificare abbastanza spesso e possibilmente celermente l'ammontare di lire (e soldi e denari) equivalenti a una data unità monetaria reale espressa in oro o in argento. Ma ora interviene il secondo fattore interconnesso: il fatto cioè che la moneta reale avesse un nome e una indicazione di unità, impressa sul metallo. Una moneta di un dato metallo che pesava tot, recava impresso sul disco di cui era composta la dicitura: due zecchini; o due

scudi; o tre genovine. Stabilendo che, a causa del deprezzamento intervenuto nel metallo di cui essa era composta, nei confronti dell'altro metallo (o degli altri metalli) di cui erano composte altre monete, poniamo di un 10%, essa valesse un 10% di meno in lire, la correzione del cambio legale in conformità alla modifica nel cambio commerciale, veniva *realizzata* automaticamente: bastava, al riguardo, un decreto (o grida, come spesso tali decreti si chiamavano). Se non vi fossero state le monete immaginarie, espresse in lire, ma solo quelle reali, per correggere il cambio delle monete fatte nel metallo che si era svilito rispetto all'altro, si sarebbe dovuto provvedere a rifondere le monete stesse, per modificare la dicitura impressa su di essa, riducendola corrispondentemente. E questo avrebbe comportato tempo e fatica, con il rischio che, a operazione finita, si dovesse ricominciare da capo. Naturalmente, si sarebbe potuto anche stabilire che un dato tipo di unità monetaria reale potesse essere coniata solo in un dato metallo, ad esempio l'oro, e che ogni altra moneta dovesse, per scopi di conto, esprimersi in questa, cosicché le monete d'argento, al variare del prezzo commerciale di questo metallo, avrebbero avuto un cambio che si modificava, ufficialmente, non in lire, ma nella prima unità monetaria, esclusivamente aurea. Questo, in concreto, però non accadeva. Se fosse accaduto, si sarebbe potuto dire che vi era una moneta reale che aveva anche ufficio di moneta immaginaria. Non accadeva, ci spiega Einaudi, per una ragione pratica: che il ricorso ad un intermediario, a un mezzo di conto valevole rispetto a tutte le monete, era più comodo. «L'istinto persuadeva giustamente i popoli del vantaggio dell'intermediazione della moneta immaginaria, come della maggior parte delle intermediazioni che tanti economisti giudicano come inutili ... Si può giudicare, come fa il Loria, inutile l'intervento della moneta immaginaria; ma i popoli la tollerano per un millennio e forse potrebbero anche oggi sopportarla (non abbiamo forse nella CEE le «unità di conto»?), perché: 1) in tempi di molte monete contemporaneamente correnti li liberava dal fastidio e dal costo di quotare i prezzi delle merci in altrettante unità monetarie; 2) in tempi di barocche pretese dei principi di fissare ad arbitrio i rapporti legali fra l'oro e l'argento e non di rado i rapporti dell'unità monetaria con le unità di merci, consentiva, con le variazioni anticipatrici «in abusivo» dei corsi delle monete effettive in moneta immaginaria, di fare gli opportuni sberleffi ai fulmini e saette delle grida di manzoniana fama».

A ben guardare, è nella frase finale il nocciolo della questione. Se la funzione di moneta immaginaria fosse stata assegnata ad una moneta reale - poniamo aurea - di un dato paese, vi poteva essere il rischio che il sovrano, sotto il cui potere di emissione essa si trovava, la manipolasse; e, così, si generassero una serie di impreviste interferenze nei rapporti fra le varie monete reali, in connessione al loro contenuto metallico e al corso commerciale dei diversi metalli. Assegnando la funzione di moneta immaginaria ad una moneta di conto, che non esisteva

nella realtà, tale pericolo automaticamente veniva a cadere.

Qui è importante riportare un rilievo assai acuto, che Einaudi fa sulla ragione della fortuna concreta della moneta immaginaria, di cui pure gli studiosi delle monete avevano un'idea teorica confusa: «La scoperta dello strumento “moneta immaginaria” non fu opera di un teorico bensì il frutto del caso, intendendosi per caso un succedersi di fatti storici non determinati da una volontà indirizzata ad uno scopo; ma se fra i tanti fattori si volesse indicare quello che più si avvicini ad un atto volontario degli uomini, bisognerebbe segnalare l'aspirazione prepotente degli uomini del medioevo al perpetuo, all'invariato, all'universale, congiunta all'orrore del caduco, del mutabile, del particolare. Cercarono tenacemente l'unità invariabile dei valori, la chiamarono lira, la dissero immobile in un mondo di monete cangianti, varie, d'ogni paese venute; e scoprirono un rapporto ed il modo di far variare quel rapporto allo scopo di raggiungere certi risultati. I legislatori e gli economisti venuti dopo il 1789 vilipesero quella scoperta, senza intenderne il valore, anzi fraintendendone il contenuto vero attraverso attributi transeunti; e poi si dimenticarono». Eppure, dice Einaudi, questa poteva essere - opportunamente aggiustata - la soluzione per far funzionare il sistema del bimetallismo universale, che invece, nella pratica, finì per funzionare assai poco e non bene. La ragione per cui esso mal funzionava nonostante la moneta immaginaria ci spiega Einaudi è che si era lenti a riconoscere, in grida, le variazioni intervenute nel corso commerciale dei diversi metalli tra di loro. È vero che la gente anticipava tali variazioni, attribuendo «in abusivo» un dato valore in lire, più basso, di quello ufficialmente ancora vigente, alle monete il cui metallo si fosse deprezzato commercialmente rispetto all'altro; ma questo non era sufficiente ad impedire un inconveniente, che Einaudi debitamente pone in rilievo e che corrisponde alla legge di Gresham: la moneta cattiva scacciava la buona, in quanto i detentori della buona non erano disposti a darla in pagamento ma la tesaurizzavano o trovavano, addirittura, conveniente fonderla per ricavarne il metallo, con cui avrebbero potuto procacciarsi più metallo deprezzato e, corrispondentemente, più monete cattive in esso coniate.

Vi era la soluzione, per eliminare questi inconvenienti, che di fatto portavano alla distruzione del bimetallismo e quindi di volta in volta o alla sparizione delle monete d'argento, con il fastidio di dover usare solo i pezzi di valore più grosso d'oro e con lo scarseggiare di «spiccioli», o alla sparizione delle monete d'oro con il fastidio di dover trasportare volumi considerevoli di argento, quando si dovessero fare pagamenti di una certa entità? Einaudi mostra che la soluzione giusta era stata trovata dal Galliani, il quale aveva proposto che a tutte le monete si desse, invece che un corso *forzoso di grida*, un semplice

prezzo *di voce* «il che, per parlare in linguaggio odierno, vuoi dire 'prezzo da valere in assenza di convenzione contraria' come si fa per l'interesse legale del 4% il quale si deve assolvere quando le parti non abbiano potuto o voluto altrimenti pattuirlo esse medesime». La soluzione appare ad Einaudi logica, nella sua semplicità. «Forseché lo stato fissa il prezzo delle merci in genere? Perché dovrebbe fissare il prezzo delle monete? ... A togliere i danni della sproporzione fra metallo e metallo - egli dice, citando Galliani - si tolga ogni coazione di legge e si lasci operare la natura, inchinata sempre a porsi a livello; e quel segno ove essa si posa, se così piace, lo si autorizzi con legge». «Il sistema proposto dal Galliani - egli conclude - consisteva, per seguitare nell'esempio sopra fatto, nel supporre che le zecche emettessero fiorini d'oro e scudi d'argento del peso di 120 grani fino ciascuno, e la grida, dichiarando obbligatorio contrattare in lire di conto, dichiarasse altresì un corso di 24 lire per il fiorino e di 2 lire per lo scudo, *valido salvo convenzione contraria*»³. Vi era anche un altro vantaggio nell'adottare la clausola gallianea - osserva Einaudi - e cioè che gli stati che l'avessero accolta si sarebbero liberati più prontamente delle monete sopravvalutate nelle grida altrui, senza scapito proprio, perché il mercato avrebbe prontamente indicato il prezzo in lire a cui conveniva tenere la moneta estera, poniamo il gigliato, in confronto a quelli superiori che altri per errore offrìsse.

La moneta immaginaria, con questa impostazione, avrebbe potuto rendere più servigi di quelli che in concreto rese. Ma Einaudi mostra anche un altro modo con cui il funzionamento del sistema bimetallico si sarebbe potuto migliorare: quello di un impiego ad hoc del signoraggio, vale a dire dello scarto che l'istituto di emissione stabilisce fra il valore metallico intrinseco della moneta coniata e il suo corso legale. Il signoraggio, nel caso di divario fra corso legale e corso commerciale reciproco di monete di metallo diverso, avrebbe posto un ostacolo alla sparizione delle monete che fossero risultate più pregiate del loro prezzo ufficiale, attraverso l'esportazione all'estero e attraverso la fusione, l'acquisto del metallo sopravvalutato monetariamente e la coniazione in esso di maggiori monete. Questa operazione inversa, salvo scarti altissimi fra corsi legali e commerciali, non sarebbe stata conveniente, se il signoraggio fosse intervenuto in modo consistente, sia per l'una come per l'altra specie metallica. Ma, osserva Einaudi, per ottenere bene questo fine, si sarebbe dovuto manovrare consapevolmente ad hoc il diritto di signoraggio. Invece, le cose andavano ben diversamente. «I principi innalzavano il signoraggio nei tempi calamitosi di ristrettezze finanziarie allo scopo di procacciarsi una qualche momentanea entrata; e quindi in momenti nei quali l'innalzamento non era probabilmente richiesto ad impedire alternanza. Repugnavano inoltre ad essi crescere il signoraggio sulle monete d'oro simbolo della loro potestà sovrana, e vi erano

meglio propensi per le monete d'argento e più per quelle di biglione; sicché poteva darsi che l'innalzassero per quelle monete per le quali importava scemarle e lo tenessero basso per quelle che minacciavano di uscirsene fuori dal paese o fondersi».

Einaudi, però, - lo si noti - non ritiene il signoraggio come un rimedio risolutivo, per far funzionare il bimetallismo: e ciò perché occorrerebbe spingerlo molto in alto, se i divari di prezzi commerciali rispetto agli originari prezzi legali delle monete diventassero molto pronunciati. Ora ciò snaturerebbe il sistema, poiché dalla moneta mercé, bimetallica, si passerebbe alla moneta segno, cosa che è contraria ai principi monetari di Einaudi: il quale vuole che la moneta reale sia dotata di un contenuto intrinseco, affinché possa fungere da serbatoio di valore, compito che egli ritiene fondamentale ed essenziale alla nozione stessa di moneta, come si vedrà meglio più avanti. Del resto, il sistema a questo punto non sarebbe più bimetallico: le monete coniate nei due metalli con contenuto fortemente inferiore al loro valore nominale, sarebbero in realtà diversi modi di essere convenzionali, rispetto alla moneta immaginaria essa stessa convenzionale. La loro quantità non sarebbe regolata dalla quantità di metallo disponibile, ma dal «fiat» del sovrano. Si passerebbe, insomma, ad un sistema diverso, buono o cattivo che sia, rispetto a quello bimetallico di cui Einaudi si occupa, nella pagina ora in esame.

L'analisi che Einaudi fa, della moneta immaginaria, gli consente di chiarire anche i termini teorici e di appurare l'importanza dei termini storici di una controversia monetaria che si era sviluppata fra Malestroit e Bodin, nella seconda metà del secolo XVI, e soprattutto di lumeggiare le dottrine del primo, esposte come paradossale. Il Malestroit sosteneva - e questo era il suo primo paradosso - che essendosi la lira cornese deprezzata in contenuto di metallo prezioso e dovendosi, quindi, dare meno unità di metallo prezioso per ogni somma espressa in lire, l'aumento dei prezzi in lire che vi era stato era nominale. Il Bodin obiettava che esso non lo era, se il metallo prezioso a sua volta si era deprezzato nei confronti delle altre merci: perché chi avesse ricevuto lo stesso ammontare di metallo prezioso per una data quantità di merci o un dato credito, non si trovava a ricevere la stessa quantità effettiva di prima, dato che con tale metallo poteva ottenere minor volume di altre merci. L'abbondanza del metallo prezioso rispetto alle merci (provocata da incremento di quello o da carestia di queste) era causa del deprezzamento di esso come moneta e quindi di un sostanziale minor valore della moneta, Einaudi dimostra che, dal punto di vista teorico, entrambe le posizioni avevano un contenuto valido, in linea ipotetica: dovendosi considerare sia il rapporto fra lira e moneta reale sia il rapporto fra questa e le merci, per stabilire il rapporto fra la prima e le ultime. Dal punto di vista di fatto, però, egli dimostra che la tesi

«nominalistica» di Malestroit era di gran lunga concretamente più importante di quella «realistica» di Bodin: quasi tutto il deprezzamento della moneta immaginaria essendo stato di fatto dovuto, sino ad allora, alla continua riduzione del suo equivalente in argento. Secondo Malestroit - e questo era il suo secondo paradosso - mentre i percettori di redditi fissi erano stati danneggiati dal deprezzamento monetario, i produttori non ne ricavano vantaggio in quanto per le loro merci, ai prezzi rincarati, ricevevano la stessa quantità di metallo prezioso di prima; anche l'erario non era avvantaggiato, perché riceveva imposte e rendite deprezzate. Quindi, la nazione - a causa del rincaro generale dei prezzi - risultava più povera. Einaudi, a questo riguardo, osserva che - a quell'epoca - mentre le perdite subite dai creditori erano considerate con attenzione dai monetaristi, in quanto essi erano espressione delle medesime classi sociali che i percettori di rendite (signori feudali, proprietari di terreni enfiteutici, ecc.) o di redditi scarsamente mobili (magistrati, funzionari statali, investiti di pensioni di corte, proprietari di case e terre affittate da lungo tempo e operai), i guadagni delle controparti non erano oggetto di altrettanta attenzione perché andavano ad una classe, meno numerosa e poco considerata, di mercanti, accaparratori, orefici, argentieri, trafficanti di monete nazionali e forestiere. Di qui l'errore che Malestroit, di fatto, commetteva, trascurando i guadagni dei debitori, a fronte delle perdite dei creditori. Ma Einaudi aggiunge anche che Malestroit aveva più ragione di quel che non sembrasse nel concludere che, a causa del rialzo generale dei *prezzi* connesso alla perturbazione monetaria, la nazione era più povera, in quanto il processo di redistribuzione ad essa connesso, per il disordine e l'incertezza che creava, finiva a portare ad una distruzione netta di ricchezze. Errava, insomma, Malestroit a non considerare i benefici dei debitori. Ma era nel giusto a negare all'inflazione un carattere meramente redistributivo e a considerarla, invece, distruzione di ricchezza.

Quest'ultimo rilievo ci consente di riprendere il filo delle discussioni che Einaudi fa della moneta immaginaria, nella storia economica e monetaria dei secoli. Egli non si limita ad illustrare la sua funzione positiva effettiva e quella, ancora maggiore, che avrebbe potuto adempiere, per il buon funzionamento del sistema plurimetallico, ove la si fosse portata a perfezione teorica, con la clausola galliana e con la manovra cosciente (ma contenuta) del signoraggio. Mette in luce anche gli abusi a cui essa in concreto si prestò e che sono fra le ragioni che spiegano perché, ad un certo punto, caduta in discredito, fu interamente abbandonata.

Nei periodi di necessità finanziaria acuta, ci dice Einaudi, i principi spesso non volevano o non potevano ricorrere alla esazione di imposte. Il prelievo di queste, date le forme ancora rudimentali di esse,

non era agevole tecnicamente. Ed a volte era reso arduo politicamente dal fatto che esse comportavano il consenso di assemblee di notabili (gli stati generali), non necessariamente favorevoli ai disegni e agli interessi dei principi. Ricorrevano perciò questi sovente al sistema di mettere al bando le monete sino ad allora in circolazione e di stabilire la loro nuova riconiazione, sulla quale essi avrebbero ricavato un signoraggio, poniamo di un dieci o di un venti per cento, che si traduceva nell'avocazione, in una percentuale identica, del metallo pregiato monetato posseduto dal popolo (e, ovviamente, nei limiti in cui si trattava di moneta circolante di origine nazionale). Senonché la ripetizione frequente di questo espediente faceva capire chiaramente ai sudditi che il principe si procurava a loro carico un tributo cospicuo tosando la moneta: ciò che certo non giovava alla sua popolarità. Mediante il riferimento alla lira immaginaria, invece, il tributo poteva risultare alquanto avvertito. La zecca dava, alla moneta di nuova emissione denominata in modo diverso, un maggior valore, in lire, di quel che avrebbe dovuto avere, in base al suo peso, se si fosse trattato delle monete metalliche con il vecchio nome, messe fuori circolo e portate al cambio: e il principe avocava la differenza in metallo, senza che ci si rendesse ben conto - data la identità di valore nominale in lire immaginarie e la diversità di nome della nuova moneta reale - della tosatura che era avvenuta. Ovviamente, poiché il prezzo del metallo prezioso espresso nella nuova moneta sarebbe per questo risultato rincarato, chi l'avesse spesa per comperare oro o argento, prima o poi, si sarebbe reso conto dei fatti. Ma se l'operazione non veniva ripetuta troppo spesso, l'inganno o l'illusione poteva avere un certo effetto.

La moneta immaginaria consentiva anche uno stratagemma più sottile, che non comportava la messa fuori circolo e la riconiazione delle monete reali: quella di modificare il rapporto fra monete reali metalliche e lira immaginaria. Lo si poteva alzare, poniamo, di un 25%, portando il fiorino da 24 a 30 lire. Questo aumento (chiamato «alzamento»), altro non era che il deprezzamento della lira immaginaria, cioè della moneta di conto, in contenuto metallico. Ma dice Einaudi «taluno era contento perché con lo stesso numero di fiorini gli pareva di possedere un quarto di più in lire. Frattanto il principe, il quale aveva accattato a mutuo 24 milioni di lire quando il fiorino d'oro correva a 24 lire ed egli aveva ricevuto dai prestatori un milione di fiorini d'oro, oggi rimborsava i 24 milioni di lire dando fiorini valutati al nuovo corso di 30 lire, al che bastavano 800 mila fiorini. Il lucro suo di debitore era di 200 mila fiorini».

Qui Einaudi sviluppa il suo esame, con riferimento all'analisi del Galliani, il quale approvava questa prassi perché avvantaggiava gli imprenditori in quanto dava luogo, nelle parole di Einaudi, a «riduzione perpetua dei debiti privati e pubblici, già vigenti, riduzione temporanea

dei salari e stipendi, alleggerimento pure temporaneo dei tributi, incoraggiamento degli industriali». Non bisogna piangere sulle vedove, gli orfani, le vergini, i pupilli danneggiati dal deprezzamento della moneta che ne taglia i redditi fissi. « Il vero orfano - diceva Galliani che scriveva in epoca meno lontana da noi di Malestroit - il vero povero è il contadino industriale, l'artigiano, il marinaio, il mercatante. Di costoro si ha da avere compassione, ed essi sono quelli che, essendo soliti pagare in affitto, di solito guadagnano nell'alzamento». Einaudi obietta a questa dottrina galliana - cui non nega una certa dose di verità in relazione alla borghesia del tempo e dell'attuale - che siffatta pratica di manipolazione monetaria toglieva ai popoli la certezza: e questo era, nel lungo andare, un grave danno economico complessivo. È meglio, dice Einaudi, una moneta-merce che ha un riferimento solo grossolano al livello generale dei prezzi, come potrebbe essere il grano o il grammo di oro fino, che non una moneta astratta, che in linea di principio potrebbe essere fatta aderire perfettamente al valore delle merci ma che, profittando della sua astrattezza, di fatto viene manipolata, con successivi deprezzamenti, distruggendo così la certezza.

Ma torniamo ancora un attimo sulla sequenza fra riduzione del contenuto metallico della lira immaginaria e aumento di prezzi, che Einaudi descrive seguendo Galliani. Ritengo che qui l'impostazione sia un po' troppo schematica e, per questo, non del tutto esatta⁴. Forse il gusto e anzi lo scrupolo di Einaudi storico del pensiero, di far parlare altri, che già avevano detto una certa cosa, enunziato un certo principio, anziché esporre il ragionamento in modo da farlo apparire come personale, lo ha portato qui in un sottile tranello: quello di non tenere *abbastanza* conto della teoria quantitativa della moneta (non dico di altre teorie, riguardanti il potere di acquisto della moneta, perché Einaudi, chiaramente, era un convinto quantitavista, come avremo occasione di constatare). Allo «alzamento» (cioè al deprezzamento del valore) delle monete, segue quello dei prezzi, perché la quantità di moneta che - a causa dell'alzamento - viene a trovarsi in circolazione è di fatto di più. L'aumento dei prezzi, però, si verifica gradualmente, per ragioni psicologiche e di consuetudine. «Gli uomini, nelle parole di Galliani, avvezzi a pagare una vivanda un ducato, sempre che essi hanno in mano una cosa che dicesi ducato, vogliono cambiarla con la vivanda e finché non se ne discredono, si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro, o incolpano scioccamente altrui di aver fatto rincarire ogni cosa». Ma alla fine l'aumento dei prezzi si verifica e l'effetto dell'alzamento, allora, risulta sparito «così come la nebbia del mattino è dileguata al sole». In tutto questo ragionamento vi è una clausola di *coeteris paribus*, riguardo al volume del prodotto nazionale e degli affari. Chi dice che esso, durante il periodo in cui l'alzamento

della moneta che ne aumenta la quantità si svolge, debba rimanere costante? Innanzitutto, potrebbe ben darsi che l'economia sia in sviluppo: allora, ogni anno vi è bisogno di più moneta, per mantenere lo stesso livello dei prezzi e il signoraggio che il principe ottiene, con lo «alzamento» delle monete metalliche in lire immaginarie, non si traduce in alzamento proporzionale nei prezzi. È una circostanza storica da non trascurare, anche se si intreccia con il gioco espansionistico dovuto al possibile aumento di offerta di metalli preziosi eventualmente rincarati, in rapporto alle altre merci (al contrario Galliani, troppo schematicamente, teorizzava che tutte le merci, inclusa la moneta, sarebbero aumentate parimenti di prezzo). Ma vi è di più. Secondo Galliani il deprezzamento dei debiti degli industriali, da impulso ai traffici. È contraddittorio supporre che, verificandosi ciò, non si modificano i termini della situazione economica complessiva e i prezzi debbano aumentare, della stessa percentuale di cui si è accresciuta la quantità di moneta.

Ci sono infine due altri punti da tenere presente, riguardanti il circolante. Innanzitutto, la condotta del principe, con riguardo alla massa di metallo prezioso, di cui con l'alzamento poteva essere venuto in possesso. In linea di ipotesi, poteva darsi che egli non la mettesse subito in circolo, ma la tesaurizzasse per future evenienze o la dovesse trasferire in qualche contrada, senza legame diretto con la propria. Inoltre, i privati potevano tesaurizzare, proprio perché spaventati dal rincaro dei prezzi. Ciò avrebbe risolto la velocità di circolazione della moneta. La relazione fra alzamento del contenuto metallico della lira immaginaria e alzamento del livello dei prezzi, che Galliani assume, così, appare un po' troppo schematica, sia sul lato del prodotto - il Q della formula quantitativa della moneta - sia sul lato della massa monetaria circolante - lo MV di tale formula.

Questi temi, però, non sono esplicitamente affrontati a questo punto da Einaudi. Egli - forse - aveva in mente soprattutto deprezzamenti di grande dimensione e ripetuti, in cui tali fattori si possono trascurare. Lo fa invece quando passa a considerare un ruolo che, in linea teorica, la manovra della moneta immaginaria potrebbe assumere: quello di stabilizzazione del livello generale dei prezzi. Questa discussione einaudiana, per quanto rapida, ci avvince per il sapore di grande attualità, anche se è stata svolta in un'ottica molto diversa dalla nostra odierna: quella dei problemi monetari del millennio avanti la rivoluzione francese, filtrati con l'interesse alla problematica della stabilizzazione, come si poteva presentare, dopo il ricordo delle vicende delle inflazioni degli anni postbellici, durante gli anni '30. Il fine della stabilità del livello generale dei prezzi è definito da Einaudi, senz'altro, come «utopico». E ciò perché la sua consecuzione richiederebbe tre elementi che egli considera scetticamente. Il primo è una definizione

accettata ed accettabile del livello generale dei prezzi. Ora questa «non esiste, essendo dibattuto il punto medesimo dell'indole dei beni da comprendersi in quel calcolo: se i soli beni diretti di consumo o anche quelli strumentali; se i soli beni materiali o anche i servizi; se i soli i beni-reddito o anche i beni-capitale; ed essendo assai poco concordi economisti e statistici nei criteri di misurazione del livello medesimo e quasi tutti scettici intorno alla possibilità di attuare rigorosamente quei criteri». Ma poi vi è la seconda questione. Einaudi è molto scettico sul punto se «sia desiderabile il mantenimento di un livello costante dei prezzi: che è ingenuo e certo non dimostrato». Il mondo, invero, in tutti i campi, comporta continui mutamenti. «L'aspirazione moderna dei popoli ad un livello generale costante dei prezzi può forse essere il residuo fossile dello stato d'animo medioevale». Infine, vi è il terzo punto. Occorre poter credere alla possibilità «di raggiungere il fine con la manovra della variazione della massa monetaria circolante inversa alla variazione non desiderata dei prezzi. L'efficacia della manovra è interamente sottoposta all'agire della clausola del *rebus sic stantibus*». E queste non sono facili da trattare. Esse riguardano due temi facili da enunciare ma in pratica molto complessi: la produzione e quindi l'offerta di beni economici; le riserve disponibili dei singoli e quindi la velocità di circolazione. «La manovra monetaria opera su un congegno delicatissimo e complicatissimo; e riesce a quel manovratore il quale alla chiarezza delle idee astratte sa unire l'apprezzamento rapidissimo di fatti invisibili».

Ma veniamo allo schema della manovra, che Einaudi con tanta circospezione ha catalogato come utopica, ma che, evidentemente, desta un certo fascino sulla sua mente, dato che egli ne tratta in più di uno scritto⁵. Si supponga, egli dice, che il fiorino d'oro fosse a 24 lire e lo scudo d'argento a 2 lire, quando il livello generale dei prezzi era a 100. Salga ora il livello dei prezzi a 111,11. Se le grida abbassano il corso del fiorino d'oro di un decimo, da 24 lire a 21 lire e 12 soldi e quello dello scudo d'argento da 2 lire a 1 lira e 16 soldi, la massa monetaria è fisicamente invariata, ma «il nome monetario utile per le contrattazioni è ridotto di un decimo». La quantità di moneta, in potere di acquisto, cioè, è diminuita di un decimo. «Ognuno ha un decimo di meno, di lire immaginarie; e siccome si contratta in queste, ecco, in virtù della teoria quantitativa della moneta, di fronte ad un decimo di meno di moneta di conto disponibile, ribassare i prezzi di nuovo da 111,11 a 100».

Einaudi fa poi l'esempio simmetrico: quello in cui il livello dei prezzi scenda da 100 a 90 e, pertanto, si stabilisca di aumentare di un nono il corso del fiorino e dello scudo in lire immaginarie, in modo da ingrossare la massa monetaria «come per un fiat, di un nono». «Ognuno ha in mano un nono di più di lire immaginarie, e poiché si

contratta in queste, i prezzi debbono risalire, parimenti, di un nono da 90 a 100».

Mi pare che si possa dire che, implicito, nello schema, vi è l'assunzione di prezzi flessibili verso il basso: che è peraltro, notoriamente uno dei punti cruciali contro la teoria della deflazione come mezzo per realizzare la flessione dei prezzi senza compromettere il livello di occupazione. Ma, inoltre, esso non presume rilevanti, per il prodotto nazionale, quei benefici per il creditore o per il debitore che, pure, Einaudi aveva considerato con pazienza, seguendo le discussioni di Malestroit e di Galliani. Forse la ragione sta nel fatto che Einaudi tende a considerare questa stabilizzazione dei prezzi come illusoria, in quanto moneta reale-merce, la riduzione del fiorino e dello scudo rispetto alla lira non fa che ripristinarne il potere d'acquisto, eroso dall'aumento dei prezzi; e inversamente l'aumento della quotazione del fiorino e dello scudo rispetto alla lira, non fa che ridurne il potere d'acquisto, accresciuto dall'aumento dei prezzi. È vero che se i due fenomeni dell'aumento dei prezzi e del mutamento di corso delle monete metalliche rispetto alla lira immaginaria si sviluppano velocissimi, uno dopo l'altro, non vi dovrebbero essere effetti redistributivi, perché quelli dell'aumento dei prezzi si annullerebbero subito con quelli della sua riduzione e viceversa. Ma pur sempre, per la deflazione, la compensazione implica la condizione che vi sia una simmetria di elasticità dei prezzi verso il basso e verso l'alto: il che non appare tanto facile da supporre. Solo se i prezzi in lire immaginarie sono usati senza convinzione nelle contrattazioni mercantili e sono suscettibili di variare per l'influsso del contenuto metallico della moneta che induce ad accontentarsi subito di prezzi più bassi, lo schema acquista persuasività. Altrimenti, il suo significato concreto rimane ambiguo.

Il variare il contenuto metallico della moneta inversamente al variare dei prezzi, in modo da mantenere costante il rapporto fra livello generale dei prezzi di tutte le merci e prezzo della merce-moneta, che è implicito nello schema di Einaudi or ora visto, ovviamente ci porta molto vicino alle proposte di moneta indicizzata, che sono state suggerite negli ultimi anni, in particolare con riferimento al progetto di una moneta europea (Europa). (La moneta indicizzata dovrebbe suscitare un interesse di fatto per l'unificazione monetaria attraverso la sua validità, come serbatoio di potere d'acquisto). Ma vi è una differenza di principio fra queste formule e quella di Einaudi. La formula di Einaudi contiene, accanto ad un modello di moneta, un modello di variazione della massa monetaria, atto a stabilizzare i prezzi espressi in quella moneta. Gli schemi di moneta a potere di acquisto costante, invece, suppongono, di solito, che per gli scambi mercantili non si usi questo nuovo strumento monetario, ma si contratti in quelli tradizionali, venendo quello nuovo riservato ad investimenti e pagamenti «indicizzati». E non

contengono, quindi, un congegno di variazione quantitativa della massa monetaria, né possono operare, attraverso un tale congegno, sul livello dei prezzi nelle operazioni mercantili. Sono cioè, schemi esterni, estrinseci, non interni - come quello immaginato da Einaudi - in sede di utopia. L'analogia è maggiore fra tale schema e le formule automatiche di regolazione della massa monetaria, che alcuni economisti e monetaristi attuali suggeriscono: anche qui, come già aveva notato Einaudi in modo, per così dire, autocritico, con una certa contraddizione fra il concetto di automatismo e quella di manovra che tali schemi implicano, simultaneamente.

Ma vi è un punto in cui il pensiero di Einaudi converge con quello di coloro che hanno proposto, negli anni recenti, monete o forme di investimento finanziario dotate di costante potere di acquisto: il concetto che funzione fondamentale della moneta è anche quella di serbatoio di valori. A tale concetto Einaudi dedica invero molte pagine, in polemica con Keynes, collegandone l'esigenza a quella di certezza, in un mondo di incertezze. Non ritengo che, sempre, i riferimenti dottrinali che Einaudi fa al riguardo siano però pertinenti. Anche qui egli eccede nello scrupolo della citazione e fa riferimento a uno scritto di Rosenstein Rodan ove questi spiega che il bisogno della moneta come entità non puramente contabile nasce dalla incertezza sul succedersi e sul concatenarsi delle varie transazioni. Ma l'incertezza di cui Einaudi si preoccupa e che dà alla moneta la sua essenza vera e completa è un'altra cosa. Essa si presenta per altri motivi, non per motivi connessi alle transazioni: si presenta in relazione al desiderio di trasferire potenza di acquisto, valore economico nel tempo. Poiché gli investimenti in beni specifici possono, a questo fine, risultare rischiosi, vi è bisogno di un bene, che magari non renda alcun frutto, ma che sia sicuro, perché è accettato in cambio di tutti gli altri, con un valore che non si modifica troppo rispetto a quello medio degli altri beni. Ciò è accaduto, ci dice Einaudi; per la terra e per le case e accade per l'oro, nei periodi di insicurezza. Allora, ne aumenta il tesoreggiamento. «Law e tutti i cartalisti prima e dopo di lui hanno offerto «carta moneta». Gli uomini hanno risposto manifestando pertinace attaccamento all'oro. Perché? Trattasi veramente, come dice Rist, un episodio dell'antico persistente duello fra individuo e stato? Il contrasto non può essere esposto sotto altra forma? Quali premesse politiche e morali sono tacitamente supposte dagli economisti i quali, da Ricardo a Keynes, teorizzano una moneta cartacea governata dall'istituto di emissione allo scopo preciso ed esclusivo di raggiungere un certo effetto, ad esempio quello della parità dell'unità monetaria legale con un peso dato di oro fino, ovvero di costanza nel livello dei cambi esteri ovvero, ancora, nei prezzi dei beni di consumo o dei beni in generale? Quali diverse premesse politiche e morali sono invece, forse inconsapevolmente, supposte dall'uomo

ordinario il quale persiste a dimostrarsi tenacemente attaccato alla moneta d'oro e, colla sua sfiducia nella moneta di carta, frustra i piani meglio congegnati? Il contrasto attuale fra Inghilterra e Francia è, a cagion d'esempio, eloquente. Laddove la Banca d'Inghilterra è, dopo l'abbandono del tipo aureo, riuscita a «maneggiar» la lira sterlina carta in guisa da evitare tollerabilmente bene sensibili e brusche variazioni di cambi e di prezzi, la Francia non è, dopo la parentesi Poincaré, riuscita affatto al medesimo intento rispetto al franco carta. In Inghilterra è, oggi, ignorato il contrasto fra individuo e stato che in Francia da luogo al tesoreggiamento ricordato dai teorici e deprecato dai politici. In una recensione critica del libro di Rist⁶, il signor R.S. Sayers ammette che «molti continentali riguardino l'oro come l'unico sicuro serbatoio di ricchezze, ma per conto suo è sicuro che l'inglese è perfettamente contento di far servire i biglietti-sterline allo stesso ufficio» (Economie History, febbraio 1939, p. 290). È ammirevole l'ingenuità degli anglossassoni quando candidamente suppongono normali i loro propri usi e guardano a quelli stranieri come a mere stranezze curiose. All'osservatore estraneo l'usanza inglese appare un *unicum* nella storia del mondo e le abitudini francesi sembrano riassumere di gran lunga meglio la storia dei tempi passati sino a ieri. Il teorico e lo storico partono imparzialmente da ambe le ipotesi e da ambe le constatazioni di fatto. Dire che gli inglesi sono diversi dai francesi non è infatti spiegazione bastevole; che in altri tempi anche gli inglesi tesaurizzavano. Qui la storia può accorrere in aiuto della teoria. Compito dello storico è rispondere alla domanda: quando accade che la sensazione del bisogno di certezza si attutisca e quasi si ammortizzi nell'animo umano, sì che gli uomini non facciano domanda del bene-moneta atto a soddisfarlo ed il bene medesimo possa essere immagazzinato nelle sacrestie degli istituti di emissione ed usato vantaggiosamente, senza alcuna spesa, con meri giroconti nei libri di una super banca centrale delle banche centrali nazionali, a pareggiare i saldi dei pagamenti internazionali e, nel comune commercio, possa essere surrogato, con tacito consenso di tutti, da una sua immagine cartacea; e quando accade invece che gli uomini, sentendo acutamente la mancanza di sicurezza, chieggono, con intensità crescente di desiderio, il bene-moneta atto a soddisfare quel bisogno e lo chieggono nella sola specie, a ragione od a torto, reputata vero 'serbatoio di valori'?».

È la funzione che si vorrebbe far adempire alle nuove forme di moneta e investimento indicizzato. Ma, giova osservare, Einaudi le suggeriva non tanto per evitare la depressione economica che si collega in Keynes con la preferenza per la liquidità, quanto per stimolare l'investimento produttivo e la rinuncia alla liquidità improduttiva. Non l'illusorio guadagno del debitore, ma quello del risparmiatore produttivo, sta a cuore a Einaudi tutelare.

Università di Torino

SUMMARY

The Author reviews some of Einaudi's writings, written at different times, and in particular his most committed work entitled «The Theory of Imaginary Money from Charlemagne to the French Revolution». According to Forte, Einaudi's most significant contribution is found in his «Theory of Imaginary Money» in his own explanation of the most complex vicissitudes during the thousand years of financial history that were examined: and especially the reference to this ideal money, not coined (like the lira) which enables a system based on a very large number of coins of different metals, mostly gold and silver, to function. It was thus prevented that the function of this imaginary money, should be the concern of a real currency.

After examining Einaudi's opinions on the technical aspects of the workings of this system in the past, of its disadvantages and its potential advantages - even greater than those already experienced - Forte discusses a point which Einaudi mentioned, that is to say the way in which princes have abused the system by using their right to coin money in order to reap, unnoticed, high taxes, substituting the old metal currency with other types with a higher face value than that which they would have had in relation to the withdrawn currency. Another abuse which was brought to light concerned the modifications in the relations between real and imaginary money, by which the former had a higher nominal value giving the bearer the illusion that his own capital had increased, but which, in fact-worked out as an advantage for the debtors - the greater one being the State - who could pay their liabilities with a small amount of gold. Thus Einaudi ends up by admitting that it is always better to have recourse to a «commodity-currency», which can have a more effective reference to the general level of prices, in polemics with, amongst others, Galliani. There follows, as a conclusion, the exposition of the affinities and divergences between Einaudi and the supporters of the possibility of having money or forms of financial investment endowed with constant purchasing power.

RESUME

L'Auteur passe en revue certains écrits de Luigi Einaudi et en particulier celui de la «Théorie de la monnaie imaginaire de l'époque de Charlemagne à la révolution Française». L'apport d'Einaudi le plus significatif, selon Forte, se voit dans l'explication qu'il donne à travers la théorie de la monnaie imaginaire, des événements les plus complexes de l'histoire financière du millénaire pris en considération: et en particulier le choix de cette monnaie idéale non frappée, (comme la lira) pour permettre un système basé sur un très haut nombre de monnaies de différents métaux, en particulier d'or et d'argent.

Cela empêchait que la fonction de monnaie imaginaire ne revienne à une monnaie réelle.

Après avoir examiné la pensée d'Einaudi au sujet des aspects techniques du fonctionnement historique du système, de ses inconvénients et des bénéfices potentiels encore supérieurs à ceux rendus effectivement, Forte parle de l'abus, relevé par Einaudi, souvent commis par les Princes, d'user de leur droit de frappe pour imposer des charges tributaires occultes, en substituant les vieilles monnaies métalliques à d'autres, ayant une valeur supérieure en liras, à celle qu'elles auraient dû avoir par rapport aux précédentes endêvées de la circulation.

Un autre abus mis en évidence concernait la modification du rapport entre monnaie imaginaire, donnant ainsi à la première une valeur nominale, qui donnait au porteur l'illusion d'avoir agrandi son propre capital, mais que en effet se traduisait en un avantage pour ses débiteurs, qui pouvaient solder les passifs avec une quantité d'or inférieure.

Ainsi Einaudi finit par admettre qu'il est toujours mieux d'avoir recours à une monnaie - marchandise, qui peut avoir un rapport plus efficace au niveau général des prix, en polémique entre autres avec Galiani.

Vient ensuite comme conclusion l'exposition des affinités et des divergences entre Einaudi et ceux en faveur de la possibilité d'avoir des monnaies ou des formes d'investissement financier dotées d'un pouvoir d'achat Constant.

NOTE

- Intervento al Convegno Internazionale su «Il problema della moneta oggi» organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei nel centenario della nascita di Luigi Einaudi, il 6 febbraio 1975.
1. Nella presente memoria mi riferisco, in particolare, ai seguenti scritti di Luigi Einaudi: *Osservazioni a A. Loria intorno alla funzione della moneta immaginaria*, in «Rivista di Storia Economica», 1936, pag. 302, 306 e 307 (note); *The Medieval practice of managed currency*, in *The Lessons of Monetary Experience - Essays in Honour of Irving Fisher*, 1937, pagg. 259-268; *Introduzione ai Paradoxes Inédits du seigneur de Malestroit touchant les monnayes avec la ripense du President de la Tourrette*, Torino, Einaudi, 1937, pagg. 13-84; *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari*, in «Rivista di Storia Economica», 1939, pagg. 133-165; *Dei criteri informativi della storia dei prezzi. Questi devono essere espressi in peso d'argento o d'oro o negli idoli usati dagli uomini*, in «Rivista di Storia Economica», 1940, pagg. 43-51; *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1953, pagg. 231-265, e originariamente in «Rivista di Storia Economica», 1936, pagg. 1-35; *Galiani economista*, in *Saggi bibliografici e storici cit.*, pagg. 269-305, spec. da pag. 291 (originariamente questo scritto fu pubblicato in tedesco nello *Schweizeisches Zeitschrift für Volkswirtschaft Statistik* nel 1945; in italiano comparve per la prima volta come nota presentata all'Accademia dei Lincei il 9 aprile 1949, pubblicata nei rendiconti della Classe Scienze morali, storiche e filologiche, 1949).
 2. Una funzione minore era quella di collegare fra loro monete coniate nello stesso metallo, ma di diverso nome e pezzatura.
 3. Il corsivo è mio.
 4. E' doveroso però rilevare che ciò viene corretto, in pagine successive di cui fra poco discuteremo, riguardanti l'ipotetica funzione della moneta immaginaria per la stabilizzazione del livello generale dei prezzi.
 5. Oltreché nello scritto sulla teoria della moneta immaginaria da Carlo Magno alla Rivoluzione Francese, anche nel saggio sulla moneta manovrata nel Medioevo, pubblicato negli Studi in onore di Irving Fisher.
 6. CHARLES RIST, *Histoire des doctrines relatives au credit et a la monnaie, depuis John Law jusq'à nos jours*, Paris, 1938.
 - 7.